

L'AZIONE LIBERTARIA



Considerazioni sulla guerra

Lo sviluppo dei presupposti strategici porta in luce elementi ben concreti: quelli sui quali dobbiamo riflettere se vogliamo assuefarci alla ragione, cessando d'essere degli uccelli coi stridi a ogni bava di vento, a ogni sole, a ogni moto incontrollato della natura. E oggi che la corsa delle armate Anglo-Americane e Russe è diventata valanga, fan rossa pensieri di natura non strettamente militare ma sollevati, per vero, dalle più o meno eleganti manovre che gli stati maggiori concepirono. Accade - situazione cui non ci si può rifiutare - che i nomi di questo o quel generale coagulino intorno a sé tanta mole di ricordi, di sogni, di sentimenti e di programmi avvenire, da trasferir questi esseri sostanzialmente tecnici ed irrilevanti politicamente a emblema di vene ben più profonde, ben più vere che l'astratta tattica in cui furono educati. E se a noi interessa maggiormente quell'unico soldato, quei pochi che nel furore della battaglia recano le nostre idee come giustificazione delle morti feroci, i popoli in generale hanno bisogno di innalzar sugli altari - vacui e grami comunque siano - i condottieri: d'empirsi coi loro nomi la bocca, di toccare, concretamente, in un uomo che tutti possono vedere, di cui tutti possono parlare, di toccare - dico - la solidificazione delle loro fluidi speranze, dei battiti anelanti del cuore.

Così, in questi giorni ardenti, i nomi di Eisenhower, di Montgomery, di Patton, di Alexander, i nomi dei generali Russi, corrono di voce in voce, sembrano gli elementi risolutivi di una crisi che nella guerra cercò, a capofitto, lo scioglimento dei suoi problemi inestricabili.

Per brevi cenni, che maturino in chi legge. La presa di Roma diede la stura ai più viti, stantii miti che mai si siano proposti ai popoli: legittimi, in verità, soltanto al retrivo imperialismo fascista o ai fumosi sogni dei barbari teutonici. Ma la liberazione di Parigi - che è davvero «liberazione» in quanto la Francia è paese alleato con i vincitori - ha legittima rispondenza con gli entusiasmi che ha suscitato in molti fra noi? Essa è il faro di tutti i liberalismi... con quanto diritto alzava ancora questa bandiera la Repubblica di Deladier e di Reynaud? Dai tempi della Comune è stato un continuo precipitare, condensato nel radical-socialismo di Henriot, nel socialismo sempre borghese e inefficiente di Blum. La classe media, gli avari e ristretti contadini di Francia avevano a poco a poco sommerso gli slanci insurrezionali della capitale: e sinceramente gli ideali della Grande Rivoluzione fin quanto, oggi, suonano vivi ai nostri orecchi proletari? Fu grande impresa, ma tradita a Termidoro, con la monarchia di Luglio, con la presidenza del principe Napoleone, con la repubblica di MacMahon e di Favre e di Gambetta persino. No, son molt'anni che Parigi non ci dice più nulla, che è l'anelito soltanto delle illusioni borghesi.

De Gaulle e il fronte interno hanno agito assai brillantemente sul terreno militare, fin dove vorranno spingersi? Cioè dove lasceranno la guerra che è per essi continuazione di un'alleanza, esplicitazione di fini simili a quelli inglesi o nord-americani per mutare la situazione interna francese? E lo vorranno?

Per ora le epurazioni che compiono sono assai decise e definitive: ma quanto è in loro estrinsecazione di condanna patriottica a tutti i collaboratori del nemico - immediati o mediati - quanto inizio del repulisti rivoluzionario? Il nostro entusiasmo è legittimamente sospeso in attesa che questo esploda: e confessiamo che le nostre speranze sono tutte riposte nell'azione libera e violenta dei gruppi armati, che solo dal fondo di una grande ondata purificatrice può sorgere la vera libertà.

Da molto tempo un'aperta ribellione insanguina le vie di Varsavia: città molte e molte volte venuta alla ribalta storica per queste azioni, quando il patriottismo della nobiltà e della borghesia la scagliava contro Russi od Austriaci. Sarà l'ultima volta? L'estrema prova di quel governo polacco che non riesce, nuova-

mente, a risolvere i problemi della sua nazione, e la svena in lotte altrettanto eroiche che inutili?

Ricordo certi dialoghi scambiati con amici polacchi, nell'inizio della guerra; dicevano: «A che scopo farci ammazzare per Ridz-Smigly, per Beck...» Invero l'epoca della cavalleria, dell'esercito feudale è tramontata, ma i borghesi di Polonia han bevuto alla stessa fonte dei nobili - razza e censo continuano ad essere per loro l'unico vero ideale: e pagano di persona, bisogna dirlo. E possiamo ammirarli; astratta-

mente, senza alcuna partecipazione commossa, chè la loro è una lotta contro il tempo, contro la storia, da cui sono inensorabilmente, giustamente condannati.

Piuttosto, è assai doloroso pensare ai molti compagni che staranno combattendo a fianco dei fedeli al governo provvisorio di Londra. Per loro la ripugnanza Russa a tentare ogni sforzo di salvezza ci turba. Ma d'altra parte: gli individui debbono correre alle armi dovunque, comunque gli se ne offra l'occasione, quan-

Continua a pag. 2

DEL COMUNISMO

1

Ogni paese fa la «sua» rivoluzione. Ossia si rivolge contro quelle istituzioni che la coscienza comune ha condannato, per dare vita a quelle che per antitesi approva. Ora, in Italia tutti sappiamo bene quello che più non vogliamo: il dispotismo di un partito, di una classe di persone. E meno genericamente, sappiamo anche quello che più non vogliamo nell'ordine economico: i monopoli, l'esercizio arbitrario della ricchezza, lo sfruttamento aperto e sfacciato del popolo consumatore attraverso la protezione dello Stato. Insomma, non vogliamo più che la ricchezza possa essere diretta contro gli interessi della generalità.

A tutto questo la richiesta popolare dà il nome di Comunismo. E Comunismo è infatti il suo nome. O Socialismo, che è la stessa cosa.

Ma sappiamo noi altrettanto bene che sia, ciò che vogliamo porre al luogo del rifiutato; ciò per cui dovremo batterci; ciò che senza ben conoscere non potremo mai realizzare? Questo no. Ed ecco la ragione per cui ci volgiamo alla Russia e al partito Comunista, sperando e affidando che per mezzo del nostro spirito di rivolta realizzino il Comunismo: come se qualcuno potesse fare per un popolo quello che lui stesso può fare. Solo lui stesso, giacchè per compierlo è necessaria la collaborazione di tutti, e lui, il popolo che deve agire, non sa in che cosa consista la sua esatta mira.

Evidentemente, affinché il comunismo si realizzi, tutti dobbiamo combattere affinché sia. E allora, il primo compito è definirlo, perchè chi non ne ha da temere non lo combatta per paura di cose ignote, chi ne ha da guadagnare lo aiuti a vincere nel suo interesse, senza lasciarsi distrarre da inganni o menzogne.

Il comunismo dunque non è un sistema fisso ed assoluto, un letto di Procuste che costringa o tagli la testa o i piedi che sopravanzano, a stirare le membra troppo piccole per poterlo occupare.

Il comunismo è un sistema economico, che vuole abolito lo sfruttamento del lavoro altrui e che giungerà ad una grande gestione sociale: dove ciascuno lavorerà facendo quello di cui è capace, e ritrarrà quanto gli occorre per vivere. Ma una gestione che non si impianta così di colpo abolendo le forme di produzione oggi esistenti, bensì le conserva, anche se non sono quelle comuniste, purché contribuiscano alla produzione generale; giacchè la progressiva trasformazione della produzione verso forme che rendano sempre di più, nell'interesse di tutti, migliorando anche quelle arretrate senza sopprimerle mai in quanto fonti di produzione, questa è la sua meta. E' la razionalità applicata all'industria, all'agricoltura, al commercio; razionalità che essendo collettiva nei fini deve esserlo anche nei mezzi, nella gestione.

E quanto alla realizzazione pratica, consideriamo:

se oggi, in regime liberale, accanto alla grande industria esiste anche una industria, un artigianato, ciò vuol dire che il lavoro di questi ultimi è conveniente, dal momento che vi sono consumatori che se ne servono, potendo confrontare i loro prezzi con quelli della grande industria e trovandoli ovviamente migliori, o più pregiato il loro lavoro. Il comunismo, oggi, non può abolirli: spariranno, semmai, quando non risultino più convenienti.

Così dicasi per l'agricoltura, che adotta colture diverse in relazione allo spazio e al terreno, e per il commercio. Sopprimere queste forme oggi, ossia socializzarle, che vuol dire trasformarle e quindi non lasciarle sussistere più come sono, sarebbe diminuire la produzione, e quindi la quantità di beni che si rendono disponibili per il consumatore.

Sarebbe un tornare indietro, e questo non è lo scopo del comunismo. Lo ha dimostrato la Russia coi suoi esperimenti.

Ma questo nell'ordine produttivo.

Nell'ordine distributivo poi vi sono rinvii pregiudiziali da fare, per chiarire quel concetto di eguaglianza che sta alla base del suo sistema, e che tante preoccupazioni continua a sciucitare.

Se il comunismo protesta contro la distruzione dei raccolti, cotone grano caffè ecc., che i produttori capitalisti compiono per impedire l'abbassamento dei prezzi, e si propone invece di intensificarla senza limiti questa produzione - servendosi della propria unitaria direzione - è mai possibile che poi voglia adottare un sistema che tolga ogni stimolo alla produzione, cioè la abbassi?

Ossia, per chiarire: sappiamo che dove il lavoratore non ha nessun «interesse» ad essere più diligente, più economico, più attivo, ivi rallenta il suo lavoro (come vediamo per esperienza negli uffici statali e pubblici, dove i capi non hanno responsabilità e non vogliono grane, tanto nessuno riconosce i loro meriti); può dunque il comunismo abolire questo «interesse» del lavoratore appartenente alla azienda privata, facendone un impiegato del tipo di quelli statali? E' evidente che fin quando non si sarà formata una nuova coscienza dell'utilità, dell'interesse collettivo e quindi anche individuale, del lavoratore, fino allora questo «interesse» deve rimanere ed essere stimolato a beneficio del lavoratore stesso e del consumatore.

Pertanto, per eliminare lo sfruttamento dei lavoratori da parte degli imprenditori od industriali, due sono le forme che il comunismo odoterà:

- 1) quella della gestione collettiva per conto del sindacato di produzione;
- 2) quella della gestione cooperativa, per le imprese piccole e di maggior rischio.

do la scelta è perentoria - o aiutare i rivoltosi, o astenersi; aiutare cioè i nazisti; - nella furia disperata degli scontri si afferma anche il proprio ideale, si forgiano le forze con le quali - domani - finalmente sarà possibile scindere il mito della patria polacca nei due interessi: dei nobili e borghesi, dei proletari: chi non agisce, chi spera nelle caute manovre della furberia, mai potrà scendere in campo per la Rivoluzione; le stragi fruttificheranno, dannata sorte che sia sui loro cadaveri. Invece l'U.R.S.S. deve, come Stato, tenere ben separati i moventi: deve fare la sua guerra, che talvolta si innerva con quella internazionale del proletariato, tal'altra subisce la prevalenza appunto della costituzione statale. Concentrare le forze all'unico obiettivo di Varsavia non valeva certo la pena, coi vari punti ben più nevralgici che il fronte - anche politicamente - le offre; e poi, qual fede deve spingere i suoi soldati verso un tentativo fondamentale reazionario, verso un'ennesima reincarnazione di quel Pilsudskismo che sbarrò la strada alle armate rosse di Budionny venticinque anni fa?

E' ancora la Russia ad essere direttamente nello sfaldamento Balcanico, nella resa filandese dell'estremo nord. Il primo fatto - cedimento rumeno - implica delle possibilità operative che non possono non attirare la nostra attenzione: si tratta d'aver finalmente a portata d'armi quel tristo governo ungherese, le cui varie trasformazioni ebbero sempre Horty come manipolatore - il Reggente «impiccatore» - e i grandi proprietari terrieri coi quali si anela di fare i conti. Quanto alla Rumenia in se stessa - paese tra i più bacati, che ha divorato a forza di congiure bizzantine tutti i suoi capi, di destra o di sinistra - c'è solo da ammirare l'abilità con cui il colpo di Stato si compì: ma non credo che lo scioglimento finale possa essere diverso da quello italiano, cioè la scomparsa dell'inutile monarchia e sudore e sangue per il popolo. I nazionali-tsaranisti (nazional-contadini) di Maniu eran pur sempre un partito conservatore: è da pensare che l'isola latina della Balcania diventi un proficuo campo d'osservazione sui sistemi collettivisti della gente slava, applicati a una razza di fondo individualista. Esperimento che ci interessa seguire e nel quale, per i Rumeni, son le uniche speranze di rigenerazione.

Quanto ai Bulgari, è ancora da lamentare il tentativo di gioco diplomatico che affirono con la proposta di neutralità. Quanto tempo perso, quante inutili frasi per provocare la dichiarazione di guerra dell'U.R.S.S. che sa quasi di beffa (e tale forse suona alle orecchie ancora tenere di molti borghesi nostrani), e precipitarsi indi a negoziare (!) un armistizio. Ma vadano, vadano alle frontiere della Serbia, scacciano i ridicoli Reggenti, si fondino nelle Repubbliche Socialiste Sovietiche della Balcania....questo è il loro logico moto. E quale commozione la mia pensando che un mezz'anno fa questi progetti, esposti con ferma fede da un partigiano di Tito, parevano tanto lontani....

La Filandia infine ha pur ceduto le armi.

Quella è una questione interna - possiamo dire - della Russia Czarista ancora, dai tempi del Granducato: e la guerra si combatteva nel nome di rivendicazioni nazionaliste, di odii nati in quell'epoca infelice. La «solidarietà nordica» e le forme di effettiva civiltà raggiunte - le più alte che il socialismo borghese possa offrire - quali prove or daranno della loro legittimità? Invero l'aver tollerato per guida un Mannerheim, e il precedente moto anti-comunista dei Lap-pisti (ancora contadini conservatori), non danno troppe speranze.

Ma la guerra corre, la guerra precipita verso le frontiere germaniche.

Nel gran quadro europeo (nè quello dell'Asia ha, strategicamente, diverse risonanze) questo ci sembra, a un certo punto, il gran faro abbacinante delle giornate che trascorriamo.

Non ci si lasci abbacinare, ma nemmeno ci si chiuda nell'inutile contemplazione dei brevi avanzamenti compiuti dagli Alleati sul nostro fronte. Il Belgio è ormai libero, l'Olanda a un tiro di cannone o varcata, questo importa per la chiusura del cerchio sulla tana nazista. Quanto a noi c'è quasi da essere lieti che il tempo, prolungandosi, permetta una chiarificazione

sempre più profonda delle varie posizioni. Non temete: gli anglo-americani sboccheranno a Rimini o travalicheranno il Piemonte, la pianura Padana sarà inondata di carri armati, altro che d'acque paludose, e nazisti e fascisti dovranno fuggirsene; o morire.

Ma ciò che conta, ciò che vale è ben altro. Dai nostri campi lacerati, dalle nostre città sbrunate, può sorgere nuovamente una generazione felice se noi lo vorremo, noi non come fanciulli cicalando e giocando, ma come uomini chini su un duro, umano lavoro. Umano sì, perchè sciolto da tutte le incrostazioni che i furivi interessi delle classi abbienti ci imposero, perchè svolto da noi per noi, il sudore dei proletari irrigando finalmente una terra davvero libera.

E intanto si corra alle armi: bisogna che le truppe Alleate, giungendo fra noi, non trovino una massa amorfa e cedevole, ma degli uomini che hanno, come loro, duramente combattuto un nemico comune. Se poi le vie divergeranno, qual fronte potrebbe mai indicare la nostra strada ove le teste sian rimaste chinate fino all'ora dell'estrema ignominia?



Fallimento di una classe

Alla fine della prima grande guerra europea, le forze rivoluzionarie italiane furono supervalutate dalla classe dei padroni di allora.

Questa supervalutazione indusse industriali, agrari, banchieri e rappresentanti delle forze armate, a prendere tempestivamente delle contromisure.

Si profilò allora all'orizzonte politico della nazione un movimento sedicente rivoluzionario, che si autodefinì socialista prima, repubblicano dopo, monarchico più tardi.

Gli industriali, gli agrari, ed i banchieri lo fiutarono, si accertarono che si trattava di rivoluzionari da operetta, e impadronendosi, finanziarono ed armarono il movimento.

Così nacque il fascismo.

Il fascismo si sviluppò e, a sua volta, si impossessò della nazione. Il popolo fu messo in catene, la ricchezza dell'intera nazione fu dilapidata e sperperata.

Gli industriali, gli agrari ed i banchieri osannarono al fascismo, che aveva per sempre scongiurato la rivoluzione ed aveva creato per il loro ricchi godimenti ed estesi monopoli.

Venne l'impero. Gli industriali moltiplicarono la loro ricchezza, mentre le corporazioni ed i sindacati tenevano a bada o dilazionavano le rivendicazioni degli operai.

Venne la partecipazione dell'Italia alla guerra europea. Industriali, agrari e banchieri ancora una volta osannarono, perchè reputavano che la partita fosse vinta. Ancora una volta commisero un errore di valutazione, e ricorsero, pertanto, a delle contromisure.

Per salvare il salvabile, monarchia, capitalisti ed esercito, coadiuvati dagli stessi fascisti, premeditarono l'uccisione della loro creatura, ed il 25 luglio il fascismo, senza urti e senza scosse, passò, in una sola notte, dall'attualità alla preistoria.

Tanto il 25 luglio, quanto il 28 ottobre 1922

I Comitati di Liberazione fungeranno da organi amministrativi locali in attesa delle regolari nomine elettive.

I Libertari non disertino la loro azione, ma vi partecipino ovunque per influire sul loro indirizzo pratico e nella riorganizzazione civile in senso socialista e libertario.

Non è più l'ora delle astensioni!

gli interessi della nazione non erano stati considerati.

Sia allora che oggi capitalisti e monarchia avevano considerato il loro esclusivo autentico interesse. Così agendo, la monarchia, i grossi industriali, i grandi banchieri ed i latifondisti, in una parola la classe dominante, si sono resi stranieri alla nazione italiana. Il nostro popolo li considera defunti. E' è certo che ogni tentativo per riacciuffare il potere sarà sanguinosamente contrattaccato.

Durante venti anni, questa classe, fatto suo il fascismo, si arricchì smodatamente, godè di ogni sorta di monopolio. In questo periodo furono infatti, istituiti in Italia i monopoli più sfacciati, e con la cosiddetta autarchia furono create, inoltre, le protezioni più ripugnanti e più antisociali che mente umana abbia mai potuto concepire.

Ogni iniziativa individuale, fuori del monopolio, o fuori della sfera d'azione del partito dominante, venne sistematicamente e feroceamente stroncata. Un partito di ladri e di ignoranti, ed una classe di industriali manigoldi e senza scrupoli misero a socquadro la nazione.

Per vent'anni si scialò: e salvo fugaci diatribe di carattere formale, monarchia, fascismo e capitalismo filarono d'amore e d'accordo. Oggi che si avvicina la resa dei conti, monarchia e capitalismo tentano il proprio salvataggio, dissociandosi dal fascismo e rinnegandolo.

Ma questa contrizione postuma non inganna nessuno. Come è certo che la monarchia, fedifraga ed alleata del fascismo, deve considerarsi decaduta, è anche certo che la classe dominante di ieri, grande industria, latifondisti ed alta finanza, anche essa alleata del fascismo, non dovrà e non potrà più dominare in Italia.

Cosa ha fatto questa classe in Italia durante quattro lustri?

Si è arricchita indisturbata, in quanto gli operai erano stati irretiti nei sindacati, e pertanto non doveva neanche preoccuparsi di fronteggiare, come un tempo, eventuali agitazioni delle masse. Ha dato la caccia alle forniture statali, ed in questa caccia dimostrò una rapacità ed una ingordigia senza limiti.

Fra i fornitori dello Stato si era creata una sorta di monopolio, le soglie del quale non potevano essere varcate dai medi, dai piccoli o dai ritardatari, senza prima aver pagato lo scotto. Ogni industria aveva il suo protettore: un ministro, un sottoministro, uno del partito, o almeno un direttore generale.

L'industria così protetta è forse almeno tecnicamente progredita? Purtroppo no. Essa è rimasta, nelle grandi linee, quello che era: una volgare bottega. L'industriale italiano, al confronto di tanti stranieri, non merita questo nome. Egli era ed è rimasto un bottegaio.

La sua industria, anche quando si è ingigantita, si è trasformata in una serie di botteghe.

La sua amministrazione è quella cinese. Egli ignora il costo per la determinazione del prezzo. Il prezzo sarà quello che sarà, il più alto possibile. Così lo Stato veniva defraudato: cioè venivano defraudati i consumatori.

L'industriale italiano, durante questi vent'anni non ha avuto cura di rendersi moderno: il superutile venne sottratto all'azienda ed investito in terreni, riserve di caccia, ville, preziosi, divise straniere. Ecco perchè l'industriale italiano è rimasto un bottegaio, che si è limitato a sfruttare le condizioni di un monopolio che

lo stato fascista a lui garantiva.

Ed oggi dopo la rovina che fa? Oggi l'industriale italiano cerca di farsi perdonare il suo amore per il fascismo, e come un tempo ha sovvenzionato gli squadristi, oggi sovvenziona movimenti antifascisti.

Suoi rappresentanti hanno atteso a Roma gli anglo-americani ed il governo italiano proveniente da Sud. Egli spera con la elargizione di alcuni milioni rubati di salvarsi e di riguadagnare il potere.

Molta vecchie mummie politiche sono riapparse sulla scena. Tutti questi vecchi forcaiole hanno portato a battesimo il fascismo, o lo hanno tollerato per odio antioperaio. Sono resuscitati i Bonomi. I lavoratori ricordino che sotto il ministero Bonomi, verso la fine del 1920, sono stati riesumati, per decreto, le leggi eccezionali, con le quali l'uomo più bestiale della nostra storia politica dopo Mussolini, Francesco Crispi, aveva menato strage fra i rivoluzionari d'Italia. E' resuscitato Bergamini, direttore de «Il giornale d'Italia».

Mussolini e gli Italiani

Nel «diario di un anno» che Mussolini ha pubblicato ultimamente qualche materiale-esclusione fatta di quello scandalista che non c'interessa - merita adeguato commento: così la tranquilla sua dichiarazione che il popolo italiano fu inferiore alle mete che egli - dice - indicava e preparava, sicché il colpo di stato e la caduta del fascismo divennero episodi di stupida incomprendenza, il crollo del governo mussoliniano uno schiaffo della inerte imbecillità umana allo spirito animatore che nuovi, grandi orizzonti spalancava.

Bene bene: dopo averci bastonato ci da anche dei cretini; dopo averci cavalcato le spalle per sembrare, come Giove, del «capo recinto di nubi» ora ci sputa addosso; e il destriero un dì nobile ora che s'è ingnocchiato diventa una rozza volgare.

Per noi, Mussolini ha ragione; ma, semplicemente, ha sbagliato indirizzo.

I suoi proclami, i suoi miti, le sue suggestioni a chi si rivolgevano? esclusivamente alla borghesia, a quel complesso di ideologie che formano il patrimonio dei ceti medi. Classe quest'altra mai infida, incapace d'assumere posizioni chiare sia nel distruggere che nell'edificare, nata e vivente nel compromesso, del compromesso; cosa poteva cavarne, povero Mussolini? Un piedestallo finché tutto andava bene, una botola al giorno delle amarezze. Ed è in verità per noi inconcepibile che si sia tanto agitata, la classe media, e si agiti tutt'ora a favore degli anglo-americani che spengono il suo più bel sogno, quello dell'impero italiano.

I buoni borghesi suavia erano solleticati all'idea di possedere pingui colonie, di sostituire gli inglesi nel ruolo di commercianti mondiali, di porre finalmente l'Italia a gran luce sulla scena europea, realizzando le suggestioni della nostra storia nazionalista, ridicolmente patriottarda dagli inizi

Ma è inutile continuare a far nomi.

Noi constatiamo che è in atto un tentativo di assalto al potere da parte dei superstiti di un'epoca tramontata nel sangue.

Lavoratori in guardia: sorvegliate tutti coloro che si annidano nelle vostre fabbriche, e che tenteranno, domani, di sedurvi con il sorriso delle prostitute.

La classe dominante di ieri detentrica del capitale e screditata, esaurito il suo ciclo storico, scompaia così, dalla scena politica italiana. Sullo stesso orizzonte politico si profilano oggi, due possibilità:

1) E' possibile che venga instaurata una repubblica di medi e di piccoli borghesi.

2) E' possibile che venga instaurata un'autentica repubblica di lavoratori. Dobbiamo impedire che si verifichi la prima eventualità: i piccoli diventerebbero medi, e tosto i medi diventerebbero grossi. La repubblica dovrà essere la nostra repubblica. Una repubblica di autentici lavoratori in cui non sia più consentito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

del cosiddetto Risorgimento. Per tale fine, il mezzo di Mussolini era il più adatto, e fa pena oggi sentire molti borghesi che inneggiano alla guerra di liberazione contro i fascisti e i nazisti in nome del sacro suolo: ma cosa ci hanno in testa, per non capire che fu il fascismo ad offrirci patria, nazione, focolare sacro ecc. ecc. nel modo migliore, nell'unico che si allontanasse un poco dalla gretta amministrazione casalinga nella quale stagnavano...nella quale, guarda un po', a momenti precipitavamo dopo l'altra guerra, fatti del tutto a pezzi.

D'altra parte la borghesia, produttrice o sfruttatrice, la borghesia come costume, come forma mentale, come agglomerato di interessi economici, intellettuali, religiosi, quale altro mondo avrebbe potuto comprendere? Tutto era marcio in lei: la sua filosofia idealista, la sua religione cattolica, la sua economia liberista, rottami che si salvano dal naufragio negli stati ricchi, ma che nel nostro erano giunti alla conclusione. Il fascismo offrì la mano, offrì rulli di tamburi che coprivano il vuoto silenzio degli ideali, parate che soddisfacevano il gusto decorativo dei bottegai, impieghi, che placavano la fame borbovica delle «pensioni»; per i combattenti della grande guerra, bacati nelle trincee senza scopo, un poco d'altra avventura; per gli intellettuali che il chiasso delle eterogenee esperienze non riuscivano più a sollevare, un poco di tradizione e un po' d'anti-conformismo nel gran calderone dei giornali e delle riviste di stato. Che si voleva di più?

Venne la guerra d'Africa: ne erano tutti così contenti, così felici...gruppi intieri di antifascisti, nomi illustri, piegarono di fronte alla costatazione che il destino della patria, s'aggrandiva, si illuminava di insperate, gloriose corone...Fosse tutto continuato in quel modo, il fascismo non cadeva

mai più.

Eh, ormai si identificava con l'Italia; non era più un partito, ma la nazione.

La quale non vale niente: e soprattutto non è mai esistita.

E' inutile spulciare con intenti o smaccatamente monarchici o - inpectore - liberali la storia d'Italia per vederne il risorgimento spostato come inizio ai primi del 1700; e fervido di problemi, di fatti poco simili a quelli degli altri paesi. Le nostre voci interessanti clamorono davvero in deserto; si collegavano a sviluppi stranieri, non italiani. Ferrari, Cattaneo, Pisacane, Giannone, Paolo Sarpi non han nulla a che fare coi loro conterranei: a questi parla semmai Botero, Rosmini, Gioberti, per i dolci incanti letterari Alfieri o Manzoni. Bella roba bei risultati.

E la borghesia si formò ributtante a sé medesima, obbligata a comparire dalle forze economiche ma incapace di configurazione politica; il rivoluzionario è Mazzini, come tutti gli spiritualisti buono a tutto fare, agitato e commosso, sensibile ma fuori della realtà, in un limbo per uomini che tradiscono bontà, onestà, moralità, ecc. ecc.; oggi la sua dottrina dà suoni egualmente veri (perché egualmente falsi) nei programmi delle due parti in conflitto; lo statista è Cavour, e il Piemonte s'ingozza le rimanenti regioni, nè ancora è riuscito a digerirle.

In un clima così basso e penoso gli stessi movimenti proletari, che da tutte quelle suggestioni ideologiche sono normalmente immuni, imputridirono come i loro avversari. Rivendichiamo i lontani, fragili tentativi di Bakunin; motti Siciliani; le barricate di Milano; l'uccisione di Umberto, son tutti tentativi che hanno la sigla anarchica ed anche se noi divergiamo oggi, dai principi che li ispirarono, pure torna ad onore del movimento libertario averli deitati, e sempre li ammireremo. Ma il peso flaccido del gran corpo socialista avvolge nelle sue molli pieghe ogni intento davvero rivoluzionario, e il proletariato diventa solo macchina per votare nelle elezioni, diviso oltre tutto fra i pseudo rivoluzionari riformisti e le bisce pieghevoli del partito popolare cattolico. Ma ha guida, non ha spirito di classe: è assente dalle infatuazioni patriottico-fascista della borghesia, ma nulla oppone se non diffidenza. Ora lui è altro che la Nazione che lo stato, che l'Impero, ma sa dire concretamente *cos'è*.

Mussolini, oggi, non può dire nulla contro di lui, anche se la parola «popolo» lo porta a insinuare una unica responsabilità e insufficienza.

E noi invece. Sempre all'opposizione saremo rimasti, anche se in più candidi dei gigli i fascisti avessero fatta grande l'Italia, avessero, persino, vinta questa guerra (è la spartizione del bottino con l'amica Germania.)

Perché noi parliamo altro linguaggio: non vogliamo l'impero ma la rivoluzione proletaria, la quale fa giustizia di tutte queste ridicole inversioni padronali come la patria immortale, i destini d'Italia, la religione dei padri e consimili fanfaluche, che a forza di stare in cielo come aria incolore dileguono al soffio potente dei nostri polmoni, della nostra grossolana, ma vera, realtà.

Mussolini sta lavando i panni sporchi della sua e della vostra famiglia: il tanfo è rimarchevole. Ma non tocca noi, che siamo italiani per geografia di nascita, per linguaggio, per forme fisiche, tutte contingenze che in pratica ci affidano compiti specifici nella lotta unica del proletariato, e non nazione, patria, concetti che abbastanza ci ingannarono ed è inutile oggi come spettri gridanti si aggirino. Non fanno più paura, pietà sibbene. Non suscitano altro che polvere coi loro poveri stracci regali, e di quella nuvola è bene approfittino per scomparire. Per sempre.

I Comitati di Liberazione fungeranno da organi amministrativi locali in attesa delle regolari nomine elettive.

I Libertari non disertino la loro azione, ma vi partecipino ovunque per influire sul loro indirizzo pratico e nella riorganizzazione civile in senso socialista e libertario.

Non è più l'ora delle astensioni!

LA RIVOLUZIONE

Tac tac! due colpi giù nella strada: chi è? Sono i Partigiani che sparano; non è niente, è la guerra. Ma finirà. No; è la rivoluzione, che comincia.

E' la rivoluzione che ha camminato vent'anni. Credevate di averla uccisa dopo la grande paura del '19 pareva che a spegnerla fosse bastato ignorarla, nasconderla, toglierle la parola; e infine non avevate comprato appositamente dei rivoluzionari perchè ve la sopprimessero senza residui? Ebbene son proprio loro ad avevvela recata sull'uscio. Bisogna sempre diffidare degli ex; sempre eccedono; ed ora vi hanno fregati.

Il popolo - dicevate - è così facile da guidare...infatti, guardate oggi tra voi e il popolo cosa è rimasto. Settant'anni di governo perduti. Lo Stato, il vostro Stato, crollato. L'esercito, il glorioso esercito, dissolto. La monarchia avvilita, la giustizia ripugnata, le leggi schernite, la polizia in fuga. E le vostre conquiste? L'impero sfumato. Sparite le colonie. I sacri confini della patria in balia dei vincitori; e nessuno per difenderli. Avete dilapidato tutta la ricchezza morale di un popolo, annientato ogni fede. Che cosa di comune lega questo che fu o voleste che fosse un popolo? più nulla.

I più pensosi tra voi cercano le vie del salvataggio, e vecchi nomi cimentano il loro prestigio; aihmè, tutto è perduto, il popolo non segue nessuno, osserva con totale e spiacevole indifferenza ogni tentativo.... Il popolo: come lo guidate, con che cosa lo tenete, ora? Cosa potete dargli? La partecipazione agli utili...ma di che cosa? Le teste dei fascisti...ma di quali? E' tardi, sempre più tardi.

Nel caos la rivoluzione cerca le sue strade e fa le sue prove nelle bande che avete armato per compiacere ai nuovi alleati, abbatte i suoi primi nemici; son le avanguardie. Il grosso verrà, verrà quando sarà finita la guerra.

Voi l'invocate, la fine della guerra, seguendo i bollettini delle avanzate degli inglesi e degli americani alle porte del Reich. E sperate, affrettando col desiderio la fine. Ma la fine sarà il bilancio.

A guerra finita quel popolo che ora segue come voi, con ansia, la marcia degli inglesi e degli americani - ma soprattutto dei russi - quel popolo si guarderà d'attorno, e farà l'inventario delle rovine. E troverà solo desolazione e miseria; tutto da ricostruire.

Casa, palazzi, città, officine, ponti, ferrovie, marina, macchine, campi, strade, stalle. Tutto ciò vorrà dire lavoro, come sempre: ma più duro, con meno nutrimento. E debiti da pagare; pensioni tasse prestiti. La dilapidazione di vent'anni e le distruzioni di cinque; più le indennità, e gli uomini da inviare a ricostruire i paesi che «i ferrei stormi» e «le gloriose divisioni» hanno distrutto al nemico.

Allora, non pensate che il popolo, chiederà per chi dovrà ricostruire, e chi dovrà andare a lavorare nelle ricostruzioni dell'estero? Non temete che mandi proprio voi? Lo temete infatti. E avete ragione.

E poi, ci sarà il conto del sangue e della dignità. Il più terribile. Ogni giorno muoiono degli uomini, uccisi, fucilati, mitragliati, ora anche impiccati. I dolori assommano, da qualunque parte vengano, e colmano l'anima. Si uniscono ai santi enti offesi, alle dignità calpestate, agli affetti spezzati, alle speranze deluse. Quanti ne avete offesi, calpestate, sprezzati, delusi? Sommate per venticinque anni.

Al momento in cui la misura sarà colma, questa massa verrà a pesare sulla bilancia. La guerra dilaziona ancora il conto, ma esso in fine sarà presentato.

Il popolo lavorerà, ma non più per voi, per sé invece. Vorrà dare una sicurezza al suo lavoro, una dignità, un risultato. Credete di poterlo fermare? Ormai non più, la guerra al vostro dominio è aperta e non si potrà chiudere che con la vostra sconfitta.

Ogni mezzo che impiegherete per ritardarla la aggraverà. Pensate alla Russia, pensate alla Spagna: come in quei paesi la rivoluzione è costituzionale in Italia, per causa vostra, dei vostri interessi, delle vostre idee. E il disastro attuale l'ha aggravata e messa all'ordine del giorno. Ogni resistenza la farà più sanguinosa, finché passerà.

Non contate sui partiti: voi pensate che essi dividono, e che si possono ingannare, comprare forse; ma la rivoluzione non è un partito. Essa agita idee e bandiere, ma non è fatta di idee: bensì di sentimenti e di interessi, e questi superano ed accomunano i partiti. No, non si può ingannarla.

Comincia come la vedete, ma si alimenta per vie sconosciute. Verrà la miseria, verrà l'odio ad ingrossarla. Anche dalle vostre file verranno gli uomini migliori, disgustati di voi, dei vostri onori. Anche dai vostri difensori, da coloro che reclutate e che in fondo vi disprezzano, per la vostra immoralità, per la vostra paura. No, non potete vederli ora quelli che combatteranno; non hanno uniforme, ma verranno, dopo tanta miseria morale e tanto egoismo, verranno per purificare la loro vita, per riacquistare stima di sé, per ristabilire un ordine morale.

Che voi avete distrutto - che solo la rivoluzione può rifare.

Senza di esso non si costruiscono città, non si formano nazioni. L'ordine morale è il fondamento delle idee, e alla base di ogni collettività sta un'idea: la vostra è finita nella dissoluzione di un mondo. Per rifarlo, ne occorre una nuova, che faccia tutti cittadini di una patria diversa dalla vostra.

Sarà un nuovo mito. Ma sarà un'idea che farà costruire e lavorare.

Sarà un lavacro di cui tutti gli italiani hanno bisogno: anzitutto per rispettarsi, poi per essere rispettati.

Di questo gli uomini hanno bisogno come del pane.

E lo vedrete; sia pure negli estremi bagliori della vostra inutile vita.

Cronache

● Il bastone e la carota. Con questo, titolo che comprende per Mussolini il tempo tra la dichiarazione di guerra e la resa, egli vuol lamentare l'oltraggio fatto dagli inglesi al popolo italiano, trattandolo come un somaro, e più l'oltraggio fatto dagli italiani a lui Mussolini, abbandonandolo per gli stranieri.

Ma non è forse naturale, dopo essere stato da lui trattato a bastone e olio di ricino, che il popolo italiano vada - se anche il bastone rimane - verso la carota, preferendola come companatico all'olio di ricino? E' sembra un miglioramento.

Semmai, ci sarebbe da dolersi che la carota venga dagli anglo-americani, non entrando nella pietanza nazionale.

● Morto e defunto. Dando notizia di una comunicazione fatta al congresso Socialista di Napoli da Togliatti e Scocimarro, nella quale si denuncia una ripresa della reazione contro cui i lavoratori devono tenersi uniti, la stampa fascista esulta, credendo di essere ri-

conosciuta come un pericolo che risorge.

Poverina! Ciò la lusingherebbe, se fosse vero. Ma il fascismo, come fu e come lo abbiamo conosciuto, è finito: e qui ha ragione Manunta di cercare altre vie per sopravvivere.

Però, è singolare che si riconosca a quel vocabolo «reazione», che senta essere quello a lei proprio, tale da non potersi assolutamente riferire ad altri. Qui allora avrebbe ragione Farinacci: il fascismo è quello che è, e non può essere altro che quello che è stato, senza carote, le quali non rientrano nel suo menù come vorrebbero gli avversari, i «revisori» di Verona, Borsani e Manunta ecc. E noi, noi siamo d'accordo con lui: ogni partito ha una funzione storica, e un suo tempo; la stampa fascista ha torto nello scrutare e nello scoprire risurrezioni.

Se anche infatti il dominio inglese susciterà sentimenti di indipendenza, non sarà «fascismo» quello che risorgerà: al contrario. La «reazione», quella che ha promosso il fascismo come sua manifestazione storica, è più facile che sia filo-inglese, per quella parte di bastone che Mussolini lamenta e che gli inglesi porteranno in Italia, utile a sottomettere gli italiani ai loro interessi: borghesi e inglesi assieme.

Quelli che eventualmente saran contro, saranno necessariamente gli altri, quelli dell'olio di ricino e che speravano nella carota; vale a dire i lavoratori, che non furono mai fascisti né lo potrebbero essere, per contrasto di classe.

Insomma, con buona pace di tutti, quello che stato è stato. Farinacci ha ragione Manunta torto, Mussolini ribambisce, e il tempo li sta seppellendo tutti quanti. Amen.

● Epurazione. Sforza e Scocimarro si danno attorno ad epurare. E la stampa fascista si lamenta. E' idiota, dopo aver defenestrato migliaia di ferrovieri, di impiegati, funzionari, giudici, fare oggi i vitelli perchè vien resa la pariglia.

Noi vogliamo molto di più: non ci basta risanare la gestione pubblica, come stanno facendo. Noi vogliamo addirittura che chi ha ucciso venga ucciso; chi ha responsabilità dirette nella reazione fascista vada a Portolongone e a S. Stefano, riservate al medesimo regime carcerario usato verso di noi dal fascismo anche se nelle altre galere si mitigherà la pena con la cultura e col lavoro (cose che almeno speriamo); e che tutti coloro i quali hanno vissuto del fascismo, senza lavorare, sfruttando, con una responsabilità indiretta, vadano ai campi di bonifica come siamo andati noi sotto loro, è alle miniere, che ci auguriamo russi e anglosassoni di prestino per questa bonifica sociale. Sotto la nostra amministrazione, non come lavoratori liberi ma coatti: otto ore, pane e minestra. E i profitti al popolo italiano, come indennizzo del mantenimento loro donato vent'anni.

Altro che lamenti per le cariche perdute! E noi saremo disposti anche a mandare a far loro compagnia quelli che lamentassero il trattamento inflitto a cotal gente, prima che scadano dieci anni: per filo fascismo. Con una legge tassativa.

E saremmo appena giusti, perchè aboliremmo la brutalità, le sevizie sopportate. generosamente.

LAVORATORI,

la nostra stampa, che difende gli interessi generali del lavoro, contro quelli particolari di nazione, di classe, di gruppi, è sempre stata accusata di essere venduta al «nemico». Con tutto questo però non ha mai incassato denaro che non fosse il vostro sudato e faticato. Ed oggi che la stampa costa prezzi di borsa nera ha più che mai bisogno del vostro aiuto.

Sostenetela, dedicatela come sempre qualcuna delle vostre lire. E' l'ossigeno di cui ha stretto bisogno. Date e raccogliete per essa.

SOTTOSCRIZIONI

Fed. Gr. L.	L. 4000.—
Cin	» 900.—
Gruppo I	» 6000.—
Gruppo II	» 1500.—
Gruppo R.	» 500.—
Gruppo P.	» 500.—